ORLANDO FURIOSO

DI M.

LODOVICO ARIOSTO

TOMO III

VENEZIA MDCCLXXXV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma n' andrò scegliendo alcuna

C. XXIX.

Lib. Com.
Liberma
5-24-28
17427

X 9 ex 5/28/29

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Non è il Furioso *senza difetti. Io non divinizzo, cortesi amici, gli errori in un uomo, ch' egli stesso dovea condannare. Il buon senso gli avrà dati all' Ariosto a conoscere; ma l' impaziente sua indole non gli avrà permesso di farne emenda. Certi versi prosaici, certe parentesi non necessarie, certe libertà grammaticali, certe turpi espressioni mal si confanno a chi canta gli amori de' cavalieri, e le cortesie delle dame. Intollerabile è la mescolanza del profano col sacro, del Vangelo colla mitologia, di s. Giovanni con Astolfo. Riprensibile è il mal costume che vi s' insinua talora o con laidi racconti, o con equivoci scandalosi, o con pitture troppo tenere e delicate, o con massime irreligiose. Lascio quella disunione, ch' altri notarono, nei fatti, quella multiplicità d' azioni, che ad alcuni non piacque, e finalmente quella inverisimiglianza nelle imprese de'*

ſuoi paladini. A queſti come a principali riduconſi i nei, e le negligenze dell' Arioſto. Chiunque è ſuo partigiano, ſe ragionevole, meco conſente. Io lo vorrei più corretto, ſe non temeſſi, che la mancanza dei letterarj difetti non gli ſcemaſſe la bellezza di tanti maggiori ſuoi pregi. La ſua facilità lo conduſſe alla diſuguaglianza; e queſta gli formò l' amabilità. La ſua incoſtanza nel grave lo determinò a qualche immagin plebea e narrazione triviale; ma egli ſi ricordava di comporre un romanzo, a cui disdice una ſiſtematica ſublimità. Infine malgrado i difetti di quel poema, e i ſuoi invidioſi cenſori, il Furioso *forma ancora le delizie degl' ingegni più colti, e dell' anime paſſionate. Non imitate, corteſi amici, il ſuo peggio; nè vi crediate arioſteſchi, ſe ponete in inferno una donna, perchè fu ingrata all' amante. A dipingere o ſcolpir moſtri, aſſicuratevi in prima del pennello dell' Urbinate, e dello ſcalpello di Michelangiolo. L' invenzione e l' eſecuzion ſola della pazzia d' Orlando, quadro ignoto agli antichi, compenſa ogni altra deformità. Paragonatela all' ira d' Achille, ed alla pietà d' Enea. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Lo scudo non pur lor gli occhj abbarbaglia,
Orl. fur. C.to 22.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

I.

COrtesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor siete contente,
Come che certo sia fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

II.

Ella era tale; e come impoſto fummi
Da chi può in me, non preteriſco il vero.
Per queſto io non oſcuro gli onor' ſummi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor ſincero.
Quel che 'l maeſtro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermeſtra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una che biasmar cantando ardisco,
Che l' ordinata iſtoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato eſſer suole;
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appreſſo udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un ſtretto calle
Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi ſia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Aſtolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI.

E dopo alquanti giorni in Natolía
Trovossi, e in verso Bursía il cammin tenne;
Onde continuando la sua via,
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

VII.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante; e in Fiandra al fin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancora giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi:
D'andar subito in Francia si dispone;
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calesse fe' drizzar la prora.

IX.

Un ventolin che leggermente a l'orza
Ferendo, avea adescato il legno a l'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre à destra or a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge.
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno;

XI.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte
Ne l'ora che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e da la sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde;
E poi venne per bere a le fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Erran senza prigion più che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo e l' altr' arme, di lontan lo segua:
Pur giunge anch' egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican nè il ladro vede,
E gira gli occhj, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale:
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

XVI.

Confuso, e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato
Acciò che ricadendo in nuovo incanto
Potesse aitarsi, si fu ricordato,
A l' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion' disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea quest' inganni e queste frodi;
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man' vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa:
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fa con le diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo e altri guerrieri,
In questo novo error si fero innante
Per distruggere il Duca accesi e fieri;
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo;
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier' fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca;
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian coi suoi prigioni; e dopo
De le stalle fuggir' molti cavalli;
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo;
E seguiro i padron' per varj calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' a l'uscir venne al Duca in mano.

XXIII.

Aſtolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave saſſo,
E vi ritrovò ſotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver laſſo:
E di diſtrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò fece fracaſſo,
Come gli moſtra il libro che far debbia:
E ſi sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logiſtilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato da l' India a l' Inghilterra
Tutto avea il lato deſtro de la terra.

XXV.

Non so se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata a l' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante deſtrier con meraviglia
Di chi lo vide al maſtro suo ritorno;
E con lui ſtette infin al giorno sempre,
Che de l' incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra ventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scellerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
E ben vide e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua ch'appresso avea gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Che dei destrier' ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si levi a volo.

XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
Che non v'era un miglior per correr lancia;
E l'avea da l'estrema regione
De l'India cavalcato infin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno fin a l'apparire
De l'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante: ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I due felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debba ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV.

Ruggier che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta;
Non che ne l'acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porrè il capo mi fia poco.

XXXVI.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badía
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro a l' uscir de la foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

XXXVII.

Ruggier che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più a le donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno: ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle:

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà ch'a un giovanetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto a la famiglia.
Ma sì secreto alcun esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi 'l veggia e note.

XL.

Se ne accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'jeri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E ne la Rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il giovan, che non mora in pena e in strazio.

XLI.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII.

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch'in favor di costui sien le nostre arme.

XLIII.

E disse a quella mesta: io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro a le mura;
Che se'l giovane ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno accorto
De la sua donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovane morire;

XLIV.

Ed a la donna a cui da gli occhj cade
Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade:
Fa che ove è questo tuo, pur tu ci metta:
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più che puoi; che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

XLV.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita,
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse a lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovane mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molti anni,
Di quattro che giurato anno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l'usanza che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier' fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui non so dove andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

L.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Gioſtrò con Pinabel ch' era dotato
Di poca forza e di superbia troppa,
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa.
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei veſtir l' antica damigella.

LI.

Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e ſitibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa
Dove ſia da mal far ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non ſia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotiſſime contrade
Venuti a queſte parti eran di poco,
Di' tal valor, che non ha noſtra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.

LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse:
La notte tutti poi nel letto prese,
E presi tenne: e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV.

E le donzelle ch'avesson con loro
Porriano a piede, e torrían lor le vesti.
Così giurar', così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

LV.

E' ordine tra lor che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo:
Sono obbligati gli altri insin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI.

Poi non conviene a l'importanza nostra,
Che ne vieta ogn'indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra.
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora;
Ed è gran dubbio ch'il giovane s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel che si può far per nui:
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'ajutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve
(Come n'hai detto) oggi abbruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder altro la donzella
Si mise per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed a la porta,
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la Rocca
E' chi a due botti la campana tocca;

LIX.

Ed ecco de la porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscío;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta:
Reſtate olà, che qui ſi paga il fio.
E se l'usanza non v'è ſtata detta
Che qui ſi tien', or ve la vo' dir io;
E contar loro incominciò di quello
Coſtume che serbar fa Pinabello.

LX.

Poi seguitò, volendo dar conſigli,
Com'era usato a gli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli;
E voi l'arme lasciateci e i deſtrieri,
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andar incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto veſti arme e cavalli s'anno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più, diſſe Ruggier, non più ch'io sono
Del tutto informatiſſimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Armi veſti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E so ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII.

Ma per Dio fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior' conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar de la sella il cavaliero
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto:
Ma non potè impetrarlo: e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volle appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch' uscia fuor de la porta:
E' Sansonetto, disse; che le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior' che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi; e fu l' indugia corta:
Che s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV.

In questo mezzo de la Rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier' ch'uscian fuor de gli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi due palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone due per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII.

Con questi che passar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di qua e di là fermandoli a gli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII.

Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor ne gli occhj fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Perciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo scontrar nulla si mosse.

LXIX.

L' altro ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse:
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
E che a la giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel de la Rocca replicando il botto,
Ne fece a gli altri cavalieri motto.

LXXI.

Si era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Se vi ricorda, questo Maganzese,
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch' ella fusse sepolta, il destrier seco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo che l'ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXX.

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama e rampogna,
Tanto ch' a forza si spiccaro insieme;
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto da lo scudo che solea
Atlante aver su i monti di Pirene;
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Benchè solo tre fiate bisognolli,
E certo in gran periglio, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l' orca a le marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queſte tre volte, tutto 'l reſto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo eſſer potea ben preſto
Che del suo ajuto foſſe bisognoso.
Quivi a la gioſtra ne venia con queſto,
Com' io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier' che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
De lo scudo a la viſta ſi congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Ed al fin cade, e reſta al deſtrier lunge.
Mette a lo scudo a lui Grifon l' antenna,
Ma per traverso, e non per dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò ſtrisciando, e fe' contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo e squarciò che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader ſi convenia
Con gli occhj ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhj ai due fratelli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di qua chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhj abbarbaglia,
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia;
E nessun vede che gli sia a l'incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII.

I cavalieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge; e nel voltar cercando
Con gli occhj va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa ch' andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovane non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse che non s' arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri che giacean, vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Che in mezzo de la strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento a la calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier: or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII.

Più non ſtarai tu meco; e queſto ſia
L'ultimo biasmo ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta ne la via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega a lo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo,
E dice: coſtà giù ſtatti sepulto,
E teco ſtia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non ſi fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra ſi chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì sonando il corno
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce ſi fe' queſta
Strana avventura in tutto il mondo nota;
Molti guerrier' ſi misero a l'inchieſta,
E di parte vicina e di remota;
Ma non sapean qual fosse la foreſta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota:
Che la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volle il pozzo nè il paese.

XCV.

Al partir che Ruggier fe' del castello,
Dove avea vinto con poca battaglia,
Che i quattro gran campion' di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo avea levato quello
Lume che gli occhj, e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran, come morti,
Pieni di maraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che de lo strano caso;
E come fu, che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto a l'occaso.
Che Pinabello è morto anno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

XCVII.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

XCVIII.

Volle tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la ſtrada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quaſi cercò quella contrada.
Non volle mai la sua fortuna rea
Che via trovaſſe, onde a Ruggier ſi vada.
Queſto altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de la iſtoria mia prende diletto.

Fine del Canto vigeſimoſecondo.

Quivi fe' ben de le sue prove eccelse,
Ch' un alto pino al primo crollo svelse.
Orl. fur. C.to 23.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOTERZO.

I.

STudisi ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s' è pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene.
Per esserſi portato iniquamente.
E' giunto in somma a le dovute pene,
Dovute; e giuſte a la sua ingiuſta mente.
E Dio che le più volte non soſtiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel queſta donzella
Già d' aver morta, e cola giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli aveſſe a tor de gli error' suoi la multa.
Nè il ritrovarſi in mezzo le caſtella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì queſto malvagio,
Che per fuggir le man' di Chiaramonte,
D' amici è di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Che d' altro ajuto quel non ſi provvede,
Che d' alti gridi, e di chiamar mercede.

V.

Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volle tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' traviar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo a l' aer fosco;

VI.

Nè sapendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

VII.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d' occhj e di memoria priva.

VIII.

Queste ed altre parole ella non tacque;
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albore;
Ed ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno;

IX.

Nè molto andò, che si trovò a l'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia a l'Ippogrifo avea a grand'agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che, tosto ch' uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino,
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder chi ell'era.

XI.

Non potea Aſtolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciaſſe,
Perchè doveſſe averne guardia buona,
E rendergliélo poi come tornaſſe,
De la figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandaſſe.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

XII.

Dappoi che due e tre volte ritornati,
Fraternamente ad abbracciar ſi foro,
E ſi far l' uno a l' altro domandati
Con molta affezion de l' eſſer loro;
Aſtolfo diſſe: omai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo a la donna il suo penſiero,
Veder le fece il volator deſtriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel deſtrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhj e le ciglia,
Sì fiſſe dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e ſtrano.

XIV.

Aſtolfo dice a lei che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco ſi movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea;
Che vuol che a Mont'Alban glie le rimetta,
E gli le serbi fin al ſuo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveaſi a far quanto potea più lieve.
Tienſi la spada e 'l corno, ancor che solo
Baſtargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote,
Fa le selle reſtar subito vote.

XVI.

Salito Aſtolfo sul deſtrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni viſta ne perde in un momento.
Così ſi parte col piloto innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro laſſa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti paſſa.

XVII.

La donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente;
Che non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che'l cor le cuoce, e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanti giungere un villano
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I due cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n'avea due prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne; e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che'l loco esser dovesse.

XX.

Di qua di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia;
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle;
E verso la Badía pur si rivolse,
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna o buona o trista, volse,
Che prima ch'ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a' cavalieri e a' fanti;
Ch'ad istanza di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella donna in Mont'Albano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà ne l'alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar, s'era pregar mestiero,
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin', nè sotto il signor Gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetto Brigliador solo, e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì che troppo audace ascese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che 'l destrier così nomosse.
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a picciol passo;
Sì ch'era, più che mai, lucido e grasso.

XXVIII.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtute, i modi d'esso
Esaltato le avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te, nè più fido nè più saggio
Imbasciador, Ippalca mia, non aggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata:
Va, le dice; e l'insegna ove de' gire:
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaster, che non fu per mentire,
Ma che fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXI.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar glie lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece:
Le quai, poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia più di diece,
Che non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un picciol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmiò l'eterna Jerarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse;
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso?

XXXV.

Deh ci fuſſe egli, gli riſpoſe Ippalca,
Che ti faria cangiar forse penſiero.
Aſſai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: adunque il deſtrier voglio,
Poi ch' a Ruggier sì gran campion lo toglio.

XXXVI.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che ſia sì forte, e più d' ogni altro vaglia;
Non che il deſtrier, ma la vettura darli
Converrammi; e in suo arbitrio ſia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o ſtia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran veſtigio reſta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in teſta
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa e meſta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII.

Per quella via dove lo guida il nano,
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gía,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavalier che non sa già chi sia;
Ma come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhj intorno;
Perchè, se cosa v'ha che la dilette,
Non vuol ch'un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme;
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme:
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea;
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo, diè le spalle
Con l'empia vecchia a la funesta valle.

L.

E lagrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso,
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal ch' anno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l signor così credea.

LII.

Poi che l' altro mattin la bella aurora
L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un picciòl ronzino.

LIII.

Ma Dio che spesso gl' innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò; la cui venuta
A la via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin' condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del turbolento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al cor avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

LV.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide a la campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss' egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed a la vista prima
Lo giudicò baron di molta stima;

LVI.

E fattosegli appresso, dimandollo,
Per che cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliere il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte a le parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto;

LVII.

E poi ch' intese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva;
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era a l' altro infesto
Per l' antichissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

LVIII.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle più fido:
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido:
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n'ha morto, e'l resto caccia,
E taglia e fende e fere e fora e tronca:
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi a lungo chi al traverso il cammin spaccia:
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti, che Turpin sottrasse
Il conto, ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhj ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto;
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.

LXVI.

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun altro da se lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia a l' apparir del sole;

LXVIII.

E senza indugio, e senz'altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento a l'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indicj manifesto,
Ch'altri esser, che Zerbin, non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia;
Si gitta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian suonar le vie coperte
Da gli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti a le teste lor ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri;
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter condusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier' carchi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguia, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indicio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò, più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhj dal capo a le piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch' io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi,
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norizj, e quei di Tremisenne.

LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
Ch'hai sopra l' arme, io so che tu sei desso.
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggia dentro, come fuore:
Mi leverò quest' elmo da le tempie,
Acciò ch' appunto il tuo desir s' adempie:

LXXVI.

Ma poichè ben m' avrai veduto in faccia,
A l' altro desiderio ancora attendi.
Resta, ch' a la cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggia se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente:
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè ſtocchi:
Gli domanda di ch'arme ſi provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molti altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni ſtrada,
Perchè più d'una poſta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi poſi queſt'elmo a la fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettor che già mill'anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca a le buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui poſſo accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai reſtituire.
Cercolo ancor, che vendicar diſio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezzo al campo a un arbuscel l' appese.

LXXXII.

Già l' un da l' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè de le lente redini gli è parco:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge,
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parvero l' aste al rompersi di gelo,
E in mille scheggie andar' volando al cielo.

LXXXIII.

L' una e l'altr' aſta è forza che ſi spezzi;
Che non voglion piegarſi i cavalieri,
I cavalier' che tornano coi pezzi
Che son reſtati appreſſo i calci intieri.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or come due villan' per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIV.

Non ſtanno l' aſte a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là ſi fan l' ire più calde:
Nè da ferir lor reſta altro che pugna.
Schiodano piaſtre, e ſtraccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non deſideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar seſto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in queſto,
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò a le ſtrette l' uno e l' altro; e preſto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo ſtringe al petto, e crede far le prove
Che sopra Antéo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è ne la gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e a la vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e de l'arcion lo svella.
Ne gli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier ch'ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX.

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida;
Dietro correndo il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
Se un fosso a quel desir non era avverso;
Che senz'aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si ruppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea, che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII.

Al Saracin parea discortefia
La proferta accettar di Doralice :
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' suoi defii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggia come la lupa che lontani
Oda venire il cacciatore e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indoffo la gonnella,
E quei medesmi giovanili ornati
Che furo a la vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei veftir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon' del mondo e de gli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovoffe,
Ch' ancor non s' era accorta che vi foffe.

XCIV.

L' abito giovanil moffe la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassomiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo deftriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per foci e per pendici a la ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'a la sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse;
Nè 'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel che a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenza da gli amanti prese.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella.
Voleano ir seco; ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l'ajuti e che 'l difenda.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne de' bei gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo:
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Fero cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
A l' arbor tolse, e a se ripose il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C.

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e begli arbori distinto.

CI.

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento ed al paſtore ignudo,
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo,
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più che dir ſi poſſa empio soggiorno
Quell' infelice e sfortunato giorno.

CII.

Volgendoſi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva:
Toſto che fermi v' ebbe gli occhj e fitti,
Fu certo eſſer di man de la sua Diva.
Queſto era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del paſtore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

CIII.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati inſieme, e in cento lochi vede,
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Coi quali amore il cor gli punge e fiede.
Va col penſier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede.
Ch' altra Angelica ſia creder ſi sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

CIV.

Poi dice: conosco io pur queste note;
Di tali io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinion' dal ver remote,
Usando fraude a se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando;

CV.

Ma sempre più raccende, e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

CVI.

Aveano in sù l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i due felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

CVII.

Il mesto Conte a piè quivi discese,
E vide in su l'entrata de la grotta
Parole assai che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse sculta in suo linguaggio io penso;
Ed era ne la nostra tale il senso.

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque;
De la comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

CIX.

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch'a l'erbe a l'ombra a l'antro al rio a le piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E de le ninfe il coro, che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

CX.

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

CXI.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice; e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più charo e piano:
Ed ogni volta in mezzo al petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimane al fin con gli occhj e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII.

Fu allora per uscir del sentimento;
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa:
Nè potè aver (che 'l duol l' occupò tanto)
A le querele voce, o umore al pianto.

CXIII.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam' reſtar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia ſtretta;
Che nel voltar che ſi fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E ne l' anguſta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Poſſa eſſer che non ſia la cosa vera.
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua donna, e crede e brama e spera;
O gravar lui d' insopportabil' some
Tanto di geloſia, che se ne pera;
Ed abbia quel, ſia chi ſi voglia ſtato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il doſſo preme,
Dando già il sole a la sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbajar, muggire armento:
Viene a la villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura:
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè non nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla;
L'istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei due amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

CXIX.

Com' esso a' preghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro a la sua villa,
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì amore, e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

CXX.

E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
A l' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch' a la sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI.

Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poichè d' innumerabil' batiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male ascender puollo:
Per lagrime e sospir' da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

CXXII.

Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giù da gli occhj rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che de l' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhj, e vegga il serpe appresso.

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca:
Che senz' aspettar luna, o che l' albore
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca;
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco a la più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace.
Fugge cittadi e borghi, e a la foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia, ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI.

Queste non son più lagrime che fuore
Stillo da gli occhj con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finir', ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' a gli occhj mena;
Ed' è quel che si versa; e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita a l' ore estreme.

CXXVII.

Questi ch' indizio fan del mio tormento
Sospir' non sono, nè i sospir' son tali.
Quelli an tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII.

Non son, non sono io quel che pajo in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E a lo spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio rabbia ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto e'l sasso, e insin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
A pastor mai non daran più nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura:

CXXXI.

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
A lo sdegno al grave odio e a l'ardente ira;
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII.

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
E ficca gli occhj al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo:
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil' cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse.

CXXXV.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o anéti,
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d' ilici e d'abeti.
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le stoppie e de l' urtiche;
Facea di cerri e d' altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastor' che sentito anno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso a la foresta,
Chi di qua chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia storia esser molesta:
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

Fine del Canto vigesimoterzo.

Zerbin la debil voce rinforzando
Disse: io vi prego e supplico mia Diva
G. Zuliani inc.
Orl. fur. C.° 24.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

I.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l'ale;
Che non è in somma amor, se non insania,
A giudicio de' savj universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder se stesso?

II.

Varj gli effetti son; ma la pazzia
E' tutt'una però che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va, fallire.
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire,
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III.

Ben mi si potria dir: frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai
Or, che di mente ho lucido intervallo:
Ed ho gran cura, e spero farlo ormai,
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo.
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che'l male è penetrato infin a l'osso.

IV.

Signor, ne l'altro Canto io vi dicea,
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve: quando
Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viste del pazzo l'incredibil' prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove,
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

VII.

Gli Agricoltori accorti a gli altru' esempli
Lascian nei campi aratri e marre e falci.
Chi monta su le case, e chi sui templi,
(Poi che non son sicuri olmi nè salci)
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni ad urti a morsi a graffi a calci
Cavalli e buoi rompe fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir, come rimbombe
L'alto rumor ne le propinque ville
D'urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso che d'altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'austro ch'a principio scherza;
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E ne l'arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece;
Che lo fere e percote il ferro in vano.
Al Conte il re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò picciol nè grande;
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno e da l'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima o crudo o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e a gli uomini e a le fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man' nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e discoscesa riva:
Edificata accanto avea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire,
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, dappoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella;
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era appunto quella cosa ſtata
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'aveſſe il mar la nave rotta;
La forza che le avea Odorico usata;
E come tratta poi foſſe a la grotta.
Nè giunt' er'anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I due che in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro eſſer di lei l'amico,
E 'l ſignor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua ſtirpe altera;
E trovar', poi che guardar' meglio al viso,
Che s'era al vero appoſto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar' verso Zerbino,
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati,
Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco:
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei che più sentì l' offesa,
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire.
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhj intenti, s'io scopriva
Costor' che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare al luogo ove gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici e che 'l letto per sanarlo.

XXV.

Dal bosco a la città feci portallo;
E così in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io, cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

XXXII.

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altramente
Ch' una fortezza d'ogn' intorno chiusa.
Così con quanto senno, e quanta mente
Da la somma prudenza m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intollerando assalto ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saria lungo a ricontarvi il tutto;
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse;
S' umiltà di parlar fece mai frutto;
Quivi far lo dovea; che ciò che mova
Di cor durezza, or Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

XXXV.

Mentre ſtava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal da gli occhj torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren ch'udito di lontano
Avea queſt'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venia piangendo e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto che penſi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio, se apparecchia
Un paſto a gli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve,
E così finalmente ſi risolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il disleal contento:
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono;
Però ch' esser d' amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

XXXIX.

Amore ha volto sotto sopra spesso,
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso:
Punito esser debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l fuoco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: io vo' che sia,
Gli dice, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin' a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin: che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che sia gran sorte che schivar la possa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti;
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto;
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' a l' uno e a l' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno, ma non dice il loco,
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin che dietro era venuto a l' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe;
Manda a dar di se nuove a la sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant' era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà a l' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

XLVIII.

Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo a l' africano Almonte.
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che da l' arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor de l' intelletto.

LI.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor de l' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

LII.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede
Pien di pietade, e lagrimoso e mesto;
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, e perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
Che de l' amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov'ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare a l' altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo.
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico sopraggiunta a caso
A quei due amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno a la sella.
Vide con gli occhj il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino:
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino;
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando paladino:
Come volesse dir: nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch'ebbe la lodevol'opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra;
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

LIX.

Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l'ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far ch' io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l' aver senza quistione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva de gli ombrosi mirti.

LXII.

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII.

Da l'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva il marzo scota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin ch' un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panzeron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese;

LXV.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna:
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per fin al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento;
Che di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo a l'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man' puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo:
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un'altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX.

Zerbin che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo a la man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e ne la coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol cosa gli avviene;
Che l'armatura sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne soſtenta.
La donna sua per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben ſicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' preghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e ſi dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la ſtrada,
Senza finir l'impresa de la spada.

LXXIII.

Fiordiligi che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolſi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e batteſi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga ſtagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera:
E fa cammin da lui molto lontano;
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove al passar d' una riviera
Vide e conobbe il miser paladino.
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino;

LXXV.

Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d' ogni altro mal gl' incresce;
Quantunque a pena ſtar possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito, ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, e il dolor cresce,
Cresce il dolor sì impetuoſamente,
Che mancarſi la vita se ne sente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermoſſi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che ſi debba dire
Per ajutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII.

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa, dicea, non mi sommersi,
Quando levai ne l'ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhj ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch'ella si querele,
Che de la passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Da poi ch'io sarò morto, amarmi ancora
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora;
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir de la mia vita l'ultim'ora;
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXIX.

Ma poi che'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca e per questi occhj giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de l'inferno; ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogni altra pena che vi fia.

LXXX.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o ne l'inferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va raccogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minim' aura ve ne reste.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: io vi prego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar si può v'abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d'ajuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano;
Come fe', quando a la spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così, la sua mercè, già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV.

Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso:
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna:
E ſtride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè a le guance nè al petto ſi perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna;
E ſtraccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se ſteſſa conversa,
Poco al suo amante in queſto ubbidiente,
S' uno eremita, ch' a la fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenza;
A la giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza:
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Teſtamento e nuovo e vecchio;

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento;
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte.
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi ajutando l' eremita dunque,
Ch' era de la sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di se faccia tanta esperienza.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per potarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò, quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

XCIV.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,
Che già v'ho detto, il giovan si raccolse
A le fresche ombre, e a l'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov'egli volse;
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia calá il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch'era sua sposa; e a vendicarsi viene.

XCVI.

Qual buono astor, che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e a la man dà la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algiere;
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altramente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che fieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia a la campagna, o sia ne lo steccato.

XCIX.

Ecco sono a gli oltraggi, al grido, a l'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida a la foresta.

C.

Dei due Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor', le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l' arme infin al ciel scintille;
Anzi lampade accese a mille a mille.

CI.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei due re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza a l'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere.
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciajo, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo a l'inimico porge.

CIV.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Ch'in difesa trovò l'arme trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna a la testa.

CV.

Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre;
Ch'al signor, non a lui movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troja
Come il patrone; onde convien che muoja.

CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde; e avvenne,
Che'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion' si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta;
Ed'era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I capitani e i cavalier' privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre a l' insegne, oltre a le sopravveste,
Al girar de le spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man' non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant' ira securtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir ch' ambasciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marſilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal ſicura sbarra
Sono aſſediati dal popol criſtiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai due guerrieri piano,
E che gli accordi inſieme; e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

CXI.

Tra i cavalier' la donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del noſtro campo saracino, quando
Si trova ora aſſediato ne le tende,
E preſto ajuto o gran ruina attende.

CXII.

Indi il meſſo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede inſieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per conſiglio,
Che i due guerrier', depoſto ogni veneno,
Facciano inſieme tregua fin al giorno
Che ſia tolto l' aſſedio ai Mori intorno;

CXIII.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia,
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man' giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

CXIV.

Quivi era la discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua:
Ma più di lor può amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' indietro a colpi di saette
E la discordia e la superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch' erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

Fine del Canto vigesimoquarto.

E senza più indugiar la spada stringe.

Orl. fur. C.to 25.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

I.

OH gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superiore.
Ne l' uno ebbe e ne l' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

II.

Ma più ve l'ebbe Amor; che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova;
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti an differiti i suoi litigi,
Va per salvar l'esercito africano
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier' sopra un ruscello,
Due disarmati, e due ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, che di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

VI.

Fu da molti pensier' ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andar il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una Terra,
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè a la porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo, o serra;
Ben ch' intorno al rastrello, e in sù le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

VIII.

Perch' era conosciuta da la gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse a la piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier come gli alzò gli occhj nel viso,
Che chino a terra e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso;
Tanto il giovane a lei rassomigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e a la persona il riguardava;
E fra se disse: o questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com' era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato a la difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI.

E senza più indugiar la spada ſtringe:
(Ch' avea a l' altro caſtel rotta la lancia)
E addosso il volgo inerme il deſtrier spinge
Per lo petto pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Reſta o sciancata o con la teſta rotta.

XII.

Come ſtormo d' augei ch' in ripa a un ſtagno
Vola ſicuro, e a sua paſtura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura ſi prende;
Così veduto avreſte far coſtoro,
Toſto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti;
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin a gli occhj infiniti, e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti;
E s' elmi fini anco vi fosser ſtati,
Così gli avrebbe o poco men tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol: non quel de lo 'nferno;
Ma quel del mio signor che va col foco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco;
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe;
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso;
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare a la sua donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furon molti:
Furo infiniti quei ch'in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti
Ch' ambe le mani al giovane legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol ne la marina d'Occidente;
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovane seco uscir' fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil' modi e con parole accorte,
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte;
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggio, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze, e'l bel sembiante;
Ma la soavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante:
Nè la relazion di grazie, è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: io v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove;
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m'abbiate visto, esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avvénture or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Siete di quei ch' errore in ciò preso anno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che queſto crin raccorcio e sparto,
Ch' io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenza molta;

XXIV.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non reſtò più
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella:

XXV.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria ſtupire,
La qual m' occorse, per aſſimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più grazioſi carmi,
Più dolce iſtoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
De la sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI.

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovar' per via;
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volle d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio ne la testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva;

XXVIII.

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia;
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril' fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra le ombrose fronde
Lunge da gli altri al fin seco s'asconde.

XXIX.

Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti, e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhj ardenti, e coi sospir' di foco
Le mostra l' alma di disio consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Quest' avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse;

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca ne l'arme, e in Africa era nata
In lito al mar, ne la città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco de la donna innamorata.
Questo rimedio a l'alta piaga è tardo;
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Perciò non torna il cor, che già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l'è avviso,
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico e il suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel', che più non sian crudeli i miei?
D'ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa da le spine;
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'incresceſſe il mio felice ſtato;
D'alcun martir dovevi ſtar contento,
Che foſſe ancor ne gli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato.
Non par la donna a l'altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè a l'agnelle agnella.

XXXVI.

In terra in aria in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E queſto hai fatto, acciò che l'error mio
Sia ne l'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe deſio,
Il figlio amando, scellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun de' loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Paſife ne la vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi e vario modo.
Ma se volaſſe a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliere quel nodo
Che fece il maſtro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più poſſente.

XXXVIII.

Così si duole e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange;
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta:
Del folle e van desio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella ch'ajuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine omai corto;
Che rosseggiava in Occidente il sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe'a ciascun ch'ella era donna.

XLI.

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che 'l mal ch' avea da l'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII.

Commune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhj le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Ne l'interrotta e torbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto;
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginnetto
In don da lei vuol che partendo toglia
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe' piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina,
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam de la sua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar de l'elmo, al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome;

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa a l'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque,
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Saragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto a l' appetito mio
I suoi begli occhj, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il desio;
Che l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal' ampiezza mi si porge,
L' antica fiamma subito risorge.

L.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil' le frodi;
Che come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

LI.

Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

LII.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima de gli altri a dirlo a la regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono
Acquistar grazia, e riportarne dono.

LIII.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e' sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe e bacia in bocca.
Tu poi pensar s' allora la saetta
Dirizza Amor, e in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch' a lei tocca,
Che da l' elmo a lo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.

LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhj con maniere oneste;
Nè ch' io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

LVI.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne;
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' a le regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata;
La mensa che fu d' ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita per sua cortesia
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII.

Poi che donne e donzelle omai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate
Coi torchj accesi che parea di giorno;
Io cominciai: non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin, Dio sa quando.

LIX.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l vostro ardor, madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora;
Vivere in vostro servigio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora:
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro; e sopra un lago cristallino
Ritrovo un fauno ch'avea preso a gli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè ajutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò ne l'acqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato ajuto in vano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

LXII.

Ed ho possanza far cose stupende;
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s'estende;
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende;
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

LXIII.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre;
Nè più le domando un, ch'un altro effetto;
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata:
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io'l veggo, io'l sento, e appena vero parmi;
Sento in maschio di femmina mutarmi.

LXV.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E qual ne l' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia;
Che mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia;
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso;

LXVII.

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel di ch' avuto avea tanto desire;
A gli occhj, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio a l'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire or di fare alto.
Usammo altr' arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la Rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi;
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi feste gioir giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

LXX.

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che ne la piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto:
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
E' testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente liberal cortese umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto;
Perchè un avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Nei confin' tra Bajona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII.

La dura nova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero;
Disse con grande ardir: datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò fin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nova
A l' un de' due che n' avea visto prova.

LXXIX.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

LXXX.

Ed a la mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro ajuto si concluse,
Che liberare i due fratelli ponno.
Intanto sopravvenne, e gli occhj chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch' a Ruggier: che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI.

L' assedio d' Agramante ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

LXXXII.

Potria in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo ajuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

LXXXIII.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza de la sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge,
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi gli sovvien ch' egli le àvea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa che andar v' abbia ella, e quivi d' esso,
Che non vi trovi poi meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi,
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada;
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta de le piume,
Si fa dar carta inchiostro penna e lume.

LXXXVI.

I camerier' discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda;
Poi narra de gli avvisi che venuti
Son dal suo re ch' ajuto gli domanda,
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man de gl' inimici resta.

LXXXVII.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella che 'l biasmo era infinito,
S' a quel punto negarglielo volea:
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea:
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora,
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e a gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che de gli Africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In simili parole si diffuse.
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno:
E seguì con molt' altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi a la donna la dia segretamente.

XCIII.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhj sul letto, e ritrovò quiete:
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò, fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì de l' aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi ch'a salutar la nova luce
Pe' verdi rami incominciar' gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e de l'altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i due fratelli;
Fu 'l primo in piede: e quando sentir' lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi due cugin' Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi per desir ch'an de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia;
Steron negando più duri, che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta a gli Apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giugner quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde, il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più; che giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

Fine del Canto vigesimoquinto.

Sappiate che costor che qui scritto anno
Nel marmo i nomi, al mondò mai non furo;
Orl. fur. C.° 26.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSESTO.

I.

COrtesi donne ebbe l'antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon de le più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente,
Gloriose e immortal'poi che sian spente.

II.

Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero;
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero:
E per piacer a lei facesse cose
Nei secoli avvenir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi due di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto;
Per dare ai due fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' a la sembianza avean virtude uguale.
E' di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o de la lancia o de la spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

V.

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada à cerco, o correr l'asta;
Ma un' altra impresa, che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più attendiamo,
Coi quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor due de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso:
E seguitò narrando le cagioni
Che li fecer venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa scusa che m' opponi,
(Disse il guerrier) che contraddir non posso:
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier' che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando a l' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII.

Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui che quivi giunto,
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei, non più costui detto vi sia,
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin de là ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I due di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar' volentier ne la lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar' l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati trar su piccioli ronzini
A' Maganzesi per cambiarli in oro.
Disse Marfisa a gli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI.

Ruggier rispose: gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean da l' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti, e d' altri ricchi arnesi:
Da l' altra in mezzo a lance spade ed archi
Venian dolenti i due germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio inimico loro
Udian parlar col capitano moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
De l'asta di Ruggier fu il Pagan degno
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

XV.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra saracina;
Da l'altro i Mori in tal modo feriti,
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar' con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti.
Altrettanti per man de la donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d'aver veduto vi ricorda,
O rapportato v'ha fama a l'orecchie,
Come, allor che'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio a l'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra i Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo;
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, e lo schiaccia come un uovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor novo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhj rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava;
Ma di Ruggier pur il valor ſtupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor ſi credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea ſin sul cavallo,
E gli mandava in parti uguali al prato,
Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

XXII.

Continuando la medesma botta,
Uccidea col ſignore il cavallo anche.
I capi da le spalle alzava in frotta,
E spesso i buſti dipartia da l'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel che a l'uom piace,
Narra mirabil' cose di Ruggiero,
Ch' udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhj a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

XXIV.

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario a la persona;
E forse emulazion tra lor nascea;
Per quella gente misera non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia migliore,
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier de l' arme è tristo a piede.

XXVI.

Rimani la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori:
Quei lasciano i prigion', le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi e Viviano a scioglier presti;
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento,
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar', pane e vivande.

XXVIII.

Al trar de gli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta a l' auree crespe chiome,
Ed a la faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano ch' il nome
Di gloria degno non asconda; ed ella
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia
Ch'apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista odiosa e brutta;
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia, e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte
A re a signori a principi a satrapi.
Peggio facea ne la romana corte;
Che v'avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la fede.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello, e Rocca.
Par ch' a gli onor' divini anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e de l'abisso in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

XXXV.

L' un ch' avea fin a l' elsa ne la pancia
La spada immersa a la maligna fera,
Francesco primo avea scritto di Francia;
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo Quinto imperator, di lancia
Avea passato il mostro a la gorgiera;
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' Ottavo Enrico d' Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha ne gli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda de gli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde a la belva era la vita tolta.

XXXVII.

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L' istoria alcuno, a gli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi
E lance a morte an l' animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatta memoria.

XXXIX.

Sappiate che costor che qui scritto anno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino il savio incantator britanno
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo anno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
De l' inferno a quel tempo che fur fatti
A le campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio insin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, a lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse ed il più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S' ode, che fu sì orribile e stupendo;
A la metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel; nè sarà loco
Che non guasti contamini ed infetti;
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII.

A la fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi.
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia ai fianchi,
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che 'l sol si vede.

XLIV.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'alpe, e romperà il disegno
Di chi a l'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte,
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e de la chiesa, e de l'ispano
Campo, e del fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogni altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia.
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire ai cavalier' d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo a Giovanni a Lodovico;
Un Gonzaga un Salviati un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

L.

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch'altri a dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta,
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

LI.

Du' Ercoli, du' Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l'an cacciando stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro, nè che manco
Andrea Doria sia pronto, nè che lassi
Francesco Sforza ch' ivi uomo lo passi.

LII.

Del generoso illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son due ch' an per insegna
Lo scoglio che dal capo ai piedi d' angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi due, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna.
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor ch'in tanto pregio v'era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar' di quella schiera.
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

LIV.

In giochi onesti e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider che verso lor ratto venia.

LV.

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea, che v'era
Stata altre volte, se ne venne al dritto
A la fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir, che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII.

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni; dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non ſtimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'aveſſe a tor, dicendogli io
Ch'era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno jer m'usciò;
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fuſſe,
A volermelo rendere s'induſſe.

LX.

Tutt'jeri ed oggi l'ho pregato; e quandó
Ho viſto uscir preghi e minacce in vano,
Maledicendol molto, e beſtemmiando
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando
S'ajuta quanto può con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio e guiderdon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli ſia moſtrato,
Ch'a lei di mano ha il buon deſtrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le à se debite imprese;
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che da gli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper ch'asconder non gli voglio,
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier moſtra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli ſia,
Sì, perchè caro avria Frontino molto;
Sì, perchè venia il dono onde venia;
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli ſia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non ſa degna vendetta.

LXVI.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna:
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge ove la ſtrada ſa due corna,
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E queſto e quel ne la vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga aſſai, ma piana e molle.

LXVII.

Il deſiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re di Algier cavalca
Col Tartaro e con gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar ſi viene.

LXVIII.

Già son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante sia,
Questo sapete, ed an d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia:
Ora il successo de l'istoria udite.
A la fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a' preghi de' compagni avea
Veste da donna, ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi.
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi;
Per quel dì se li trasse, e come donna,
A' preghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

LXXI.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier' che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro a la battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano.
Ma l' African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa;
E 'l re pagan da le famose prove
Da l' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno a l' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il re pagan ch' avea più l' aſta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo a la verdura,
A l' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponſi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appreſſo ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

LXXV.

L' altro fratel fu prima del cugino
Con l' arme indoſſo, e sul deſtrier salito;
E disfidato contra il Saracino,
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l' elmo fino
Di quel Pagan sotto la viſta un dito:
Volò al ciel l' aſta in quattro tronchi rotta;
Ma non moſſe il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse; che s' aprir' come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe al fin ſi vede avvolto,
Roſſo su l' arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari a la bilancia;
Ma sozzopra n' andò; perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte;
Pensa aver guadagnato de la giostra
La donna; e venne a lei presso a la fonte,
E disse: damigella, siete nostra,
S' altri non è per voi che in sella monte.
Nol potete negar nè farne scusa:
Che di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX.

Marfisa alzando con un viso altiero
La faccia, disse: il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che direfti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non sòn, nè d' altri son, che mia;
Dunque me tolga a me chi mi desia.

LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
A gli scudier' che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscio,
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte, e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo trojan Pantasilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro come vetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella che si pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo
E su le fatal' arme si martella:
L'arme fatali an parimente intorno,
Che mai non bisognar' più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi:
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso a la milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI.

La prega poi che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin' al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto a la fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volle che Ippalca a Mont' Alban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' a la fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino:
E disse a lei che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino.
Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove:

XC.

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Mont' Alban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparian per la via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide a la fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe a l' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addoſſo gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe;
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni iſtanza.

XCIII.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusaſſe il re d' Algier fu queſto.
Ma tanto il deſiderio che ſi giugna
In soccorso al suo re, gli pare oneſto;
Che se credeſſe aver Ruggier ne l' ugna
Più che mai lepre il pardo snello e preſto,
Non ſi vorria fermar tanto con lui,
Che feſſe un colpo de la spada, o dui.

XCIV.

Aggiungi, che sapea ch' era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' aſſedio del suo re gli pesa.

XCV.

Trècento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega che l'impresa ajuti:

XCVI.

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d'uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altramente ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero a l' African domanda
O Frontino o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l' insegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande inguria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier trojano.

CI.

Altra volta a battaglia erano ſtati
Mandricardo e Ruggier solo per queſto;
E per che caso foſſer diſtornati,
Io nol dirò; che già v'è manifeſto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo preſto,
Viſto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier diſſe: io ti sfido.

CII.

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè queſto è il primo dì ch' io te l'ho detto;
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon queſta follia levar del petto;
Ti moſtrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di queſto intende.
Ti penſi, diſſe, farmi ſtare al segno,
Perchè queſt' altro ancor meco contende?
Ma moſtrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

CIV.

Un'altra volta pur per queſto venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Queſti fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch' antica insegna è ſtata di mia gente:
Tu te l' usurpi; io 'l porto giuſtamente.

CV.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e traſſe il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato a la foreſta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua corteſia
Non può non sempre ricordarſi; quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la ſtrada;

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda ſtringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il deſtrier spinge,
E Marfisa con lui preſta ſi caccia;
E l'una queſto, e l'altro quel respinge,
E pregano ambedue che non ſi faccia.
Rodomonte ſi duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo che fu fatto.

CVII.

Prima credendo d' acquiſtar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una gioſtra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante moſtra.
Se pur, dicea, dei fare a queſta guisa,
Finiam prima tra noi la lite noſtra
Conveniente, e più debita aſſai,
Ch' alcuna di queſt' altre che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fu ſtabilita
La tregua, e queſto accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del deſtrier risponderò a coſtui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte che ti penſi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè a la fronte;
E me ne rimarrà per darne aſſai,
Come non manca mai l' acqua del fonte,
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l' ire e le parole;
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto
Per riparar; ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde,
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli;

CXII.

Così mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Che come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa che volea porgli d'accordo,
Dicea: signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo;
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vuo' vedere al fin, se guadagnarme,
Com' egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV.

Ma, se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, a far di tante
Una parola, o che da me il difenda.
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte: ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve;
E seguitò dicendo: io ti protesto,
Che s' alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al re d' Algier, come cinghial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' due così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier già risentito in mano.

CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa,
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse;
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra a le stelle.

CXXII.

La discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregua, a la sorella disse,
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di ch'avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata a la man non fosse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter' falsarlo in nessun canto,
E stati eran fin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea; poi che stordito
Da se lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il re d' Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente;
Ancor che 'l libro suo seco non ſia,
Con che fermare il sole era poſſente;
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demonj, aveva a mente;
Toſto in corpo al ronzino un ne coſtringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto Ubino che sul doſſo
Avea la figlia del re Stordilano
Fece entrar un de gli angel' di Minoſſo
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel che dianzi mai non s' era moſſo,
Se non quanto ubbidito avea a la mano;
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne doveſſe alcun perder la sella.
Quando ſi vede in alto, gridò forte,
Che ſi tenne per morta la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Da la battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna ajutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra:
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira:
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giugner non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar, fin che decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vol quietar il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe a l' uno e a l' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel de la sua donna bella;
E se gli proferisce in ogni parte
Amico per fortuna e buona e fella.
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi a li servigi
Di lui debitor' sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli due prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, ne l' altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno de gli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer' di ch' io vi parlo.

Fine del Canto vigesimosesto.

E di veder diletto si prendea
Volar pel capo ai frati i breviali
Orl. fur. C.to 27.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

I.

MOlti consigli de le donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel de gli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del re Agrican lo spirto avea costretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian' vi rimarrian disfatti.

III.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno a la cristiana gente.
Comandare a lo spirto avria potuto,
Ch' a la via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e foco,
Prese la via, donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro li prescrisse.

V.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa bosco palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegna di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo;
Che le vedean le spalle, ma lontane,
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar', che furo in parte, dove
Di lei ch'era col padre ebbono nove.

VII.

Guardati, Carlo, che ti viene addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin a l'osso,
Ti toglie a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forzã e di saper che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno a la pioggia al freddo al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi si disse,
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core,
De la maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister' di donne,
E case e Rocche cercò tutte quante.
Se mutata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

XI.

Pensò, che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

XII.

Un giorno o due ne la città soggiorna
Rinaldo; e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
A la fresca alba, e a l'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e de la luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

XIII.

Ma l'antico avversario, il qual fece Eva
A l'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhj leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al re Gradasso, e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni a l'uscir fuore
De la piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
A le genti assediate d'Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

XV.

E ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie d'onde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero
Volendo al Cristian dar de le busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l'esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto; e fur l' estreme
Conclusion' de' lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e de l'assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s' udia;
Ma menar si sentir' prima le mani;
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito cristian mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto;
E stima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè a la più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto;
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l romor, e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno imperator, fuor che la testa,
E' tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta,
E vede a molti il viso e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da li busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
A gli ultimi, per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno:
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII.

Non era a li ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto:
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco a la mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch'occhio addietro appena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che 'l duro sasso e il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi due fra quelle genti.

XXVI.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per ſtar nè per fuggire,
Al suo fisso deſtin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

XXVIII.

Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento:
Quivi tutti con gli occhj al ciel supini,
Dio ringraziar' del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini:
Il più triſto Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, bussoni, timpani moreschi,
Empiono il ciel di formidabil' suoni.
Ne l'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan' Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia d' Italia e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna;
Che 'l ponte non potea supplire a tanti;
E desiar', come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin' fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte; e quando
Non potè più, diede a la furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchj orbi;
Ne l' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir' fuor di quest' aeri torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s' arrossì l' angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore; e si chiamò ingannato
Da la discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel che più d' amore,
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in obblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Se de l' obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, dove altre volte avea
La discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla cho in capitolo sedea
A nova elezion de gli officiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man' le pose l' angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona; che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia,
E poi le dice: aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto;
Ed a gli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

XL.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper da cui produtte foro.
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco a l'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno differire;
Ma d'esser prima fa l'istanza grande,
Ch'a la battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla, il Tartaro viene anché,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver da l'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando da gli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più da gli altri ancor saria mancato,
Se'l consenso del re vi fosse stato.

XLIV.

Con preghi il re Agramante e buon' ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè voler assentire a pace o a tregua;
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

XLV.

Fe' quattro brevi porre: un, Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi a l' arbitrio de l' instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte;
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa, che le forze dei due primi pronte
An tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno;
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un caſtel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
Un ſimil può vederne in su la ſtrada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In queſto loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giuſto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che ſi combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa;
Furo appresso a le sbarre in ambi i lati
Contra i raſtrelli i padiglion' tirati.

XLIX.

Nel padiglion ch'è più verso Ponente,
Sta il re d'Algier, ch' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falſiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme trojane
In dosso al successor del re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ispano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil' donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso a l'Atlantee colonne.
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di due drappi avea le ricche gonne;
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termodoonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme a la divisa
Del re Agramante in campo venut'era
L'araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei due famosi cavalieri: quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto romor che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pomo scritto Durindana
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinto esso pochi anni innante;
Ma non può immaginarsi come avvenga,
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga;

LVI.

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando;
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco;

LVII.

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi a le spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vo' darla a te nè altrui.
Tant'oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

LVIII.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paja novo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimonj in su la strada
Te l'usurpasti; io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudizio ne la sbarra.

LIX.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' a la battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene a l' orecchia
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, è che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l' arme;
Nè tu l' aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme;
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil' arme:

LXIII.

E tratto da la collera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana:
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada:
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco:
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggier anco a la battaglia sfida.

LXV.

Venite pure innanzi ambedue insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte:
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia la cura a me, dice Gradasso,
Ch' io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscirne un strano scherzo,

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparar', che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nova lite così ardente.
Poi molto affaticossi, per disporre
Che, per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l' aspra contesa
Ch'avea già contra Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placargli il re Agramante,
Ed or con questo od or con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte a la persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch'a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto;

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi, in modo gli ne dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimonj da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia,
E prestata da me conoscer vuoi:
Altramente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier de l'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'agguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto;

LXXVI.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro e me sia tosto accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesia l'esser villano;
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino a l'ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

LXXVIII.

Venner da le parole a le contese,
Ai gridi a le minacce a la battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par, sì ben con lo schermir s'adopra,
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran che'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar' tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor' del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro.
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier' non segua peggio,
Mentre a l'altro disordine io provveggio.

LXXXII.

Rodomonte che 'l re suo signor mira;
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Col real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: nè 'l ciel nè tu faresti,
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

LXXXIV.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri ch'erano intorno, che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso;
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

LXXXVII.

E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir schermi e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Che del resto de l'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta a la sua vita,
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del re Trojan, così portollo.
Brunel che giunto in male man' si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i rumor', strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola;
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere,

XCII.

Ma perchè si potria forse imputarme,
Ch'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di qui presso a tre leghe a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
S' alcun ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di quest' intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore;
Anzi più giorni son, che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era a l'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello a le forche aver lasciasse:
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non dovea alzarlo, per non contraddire,
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII.

Potrai mandare un che Marfisa preghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La superbia con lei salta e gavazza,
E legna ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin ne l' alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

CI.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
A l' alta voce, a quell' orribil grido:
Rimbombò il suon fin a la selva Ardenna
Sì, che lasciar' tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaja e d' Arli e di Roano il lido.
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque cavalier' ch' an fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una ne l' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon' ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo africano.

CIII.

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di voler esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

CIV.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' due, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
A l' uno e a l' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debba a favor d' esso.

CV.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire stima
La gran sentenza che 'l può far felice.
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre in torniamenti in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano;
Ridea del popolar giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei due prochi famosi;
Ed indi a la donzella se n'andaro:
Ed ella abbassò gli occhj vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restar' maravigliosi:
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: vada pur come ti pare;
Sì che prima che il legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che'l rè Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor' di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E da la donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volle più fermare il piede;
E de la molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più, che due sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa a l'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, da la sua donna escluso.

CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato,
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi a gli occhj, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro, che questo;
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin a la sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che ne la riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto ajuto non veniva:
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volle risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin; ma non seppe venire
Più, d'onde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; ch' ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il re Agramante,
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l'uno e l'altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir' l'aria accendea,
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco, per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grande amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

CXIX.

Credo che t'abbia la natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo:
Per una soma, per un grave fio
De l'uom che senza te saria giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l'alma natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero il sorbo e'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura;
Anzi, s'io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che natura femmina vien detta.

CXXI.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio:
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio.
Importune superbe dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie e crudeli inique ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar, prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo avvien, che di speranza fuora
Io non ne son, non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua con inchiostro e in verso e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così quando al re, quando a la donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l'altro, in su la Sonna
Si ritrovò, ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

CXXVIII.

Di barche e di sottil' legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso de l'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno a la riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan l'invito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin nel resto a la moresca,
Ma volle far nel bere a la francesca.

CXXXI.

L'oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenza gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre e pien d'alto valore.
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core;
(Che mal suo grado s'era ricondotto
A la donna già sua) non facea motto.

CXXXII.

Il buon ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati;
Quando tra le nemiche e strane genti
L'albergo e i beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhj mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhj a l'oste e a la famiglia.

CXXXIV.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò a l' oste e a gli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere allato.
Che l' oste, e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
De la sua donna nel servargli fede.

CXXXV.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'.oste: ognun pur creda a sua posta,
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil, che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

CXXXVII.

Io fui già ne l'error che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor de la ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro o povere o di conto;
E s'una casta più de l'altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l'altre, che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi,
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben paria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie, quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

CXL.

Rispose il Saracin: che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi iſtoria, e qualche esempio darmi,
Che con l' opinion mia ſi confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oſte a Rodomonte udire.

Fine del Canto vigeſimoſettimo.

V.

Non ſtimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto che di presenza e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo 'l primo onore.
Godea, di queſto udendoſi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte avea aſſai grato
Fauſto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente eſſendoſi lodato
Or del bel viso, or de la bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea preſſo o lontano
Altro uom di forma così ben compoſto;
Contra quel che credea gli fu riſpoſto.

VII.

Dico, rispose Fauſto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno;
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E queſti pochi io li riſtringo in uno.
Queſt' uno è un fratel mio detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto addietro tu ti laſſi;
Ma queſto sol credo t' adegui e paſſi.

VIII.

Al re parve impossibil cosa udire;
Che sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel promettir gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse.

IX.

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma a la sua vita,
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea nodrita.
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita:
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire a la Tana.

X.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re ai preghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma a le paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, che a venire al re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli le avria.

XII.

Fisse Giocondo a la partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhj ad or ad or pregni di pianto
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

XIII.

Che pensandone sol, da la radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh, vita mia, non piangere (le dice
Giocondo) e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra due mesi almanco;
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un pellegrin boemme;
Ed il padre di lei ch' in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede;

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga;
Che nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
Ch'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se se l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'a l'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto:
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E per contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge;
E dove tor dovria, gli accresce doglie,
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhj si ascondan ne la testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
De la beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare a l'Arbia e a l'Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto;
Via più gl'increscce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol che lo veggia il re improvviso;
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era stato a l'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d' una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provision, che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio
Ch' ha de la ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le ſtanze sue che sono appreſſo al tetto
L' ultime, innanzi anno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nemica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi penſier nova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

XXXIII.

In capo de la sala, ove è più scuro;
Che non vi s' usa le fineſtre aprire;
Vede che 'l palco mal ſi giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udiſſe dire:
Non l' ode egli da altrui, ma se lo vede:
Ed anco a gli occhj suoi proprj non crede.

XXXIV.

Quivi scopria de la regina tutta
La più secreta ſtanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avess' ella.
Quindi mirando vide in ſtrana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin ſtato sì dotto,
Che la regina avea meſſa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo e ſtupefatto,
E credendo sognarſi un pezzo ſtette;
E quando vide pur ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a se ſteſſo credette.
A uno scrignuto moſtro e contraffatto
Dunque, diſſe, coſtei ſi sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello, e più cortese? oh che appetito!

XXXVI.

E de la moglie sua, che così speſſo
Più d' ogni altra biasmava, ricordoſſe,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appreſſo;
Ed or gli parve ch' escusabil foſſe.
Non era colpa sua più che del seſſo,
Che d' un sol uomo mai non contentoſſe.
E s' an tutte una macchia d' uno inchioſtro,
Almen la sua non s' avea tolto un moſtro.

XXXVII.

Il dì seguente a la medeſima ora,
Al medeſimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor che ſi lavora,
E l' altro; e al fin non ſi fa feſta giorno:
E la regina, che gli par più ſtrano,
Sempre ſi duol che poco l' ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder ch' ella
Era turbata, e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: madonna, egli gioca, riferia;
E per non ſtare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì ſtrano spettacolo Giocondo
Raſſerena la fronte, e gli occhj e il viso;
E quale il nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e graſſo e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso:
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion ſi maraviglia.

XL.

Se da Giocondo il re bramava udire,
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorria che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l' agnusdei.

XLI.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto che 'l re il caso intenda.

XLII.

Il re ch' ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo:
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

XLIV.

Se parve al re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non ſtare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin ſi turi,
E che l' ira tranguġi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l' oſtia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi conſigli, frate?
(Diſſe a Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta e crudeltate
Queſta giuſtiſſima ira io non satolli?
Lasciam, diſſe Giocondo, queſte ingrate,
E proviam se son l' altre così molli.
Facciam de le lor femmine ad altrui
Quel ch' altri de le noſtre an fatto a nui.

XLVI.

Ambi giovani ſiamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' uſi asprezza,
Se contra i brutti ancor non an ripari?
Se beltà non varrà nè giovanezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII.

La lunga assenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
De l'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con due scudieri, oltre a la compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia e Francia,
Le terre de' Fiamminghi e de gl' Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar' spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

XLIX.

In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte,
Senza mettersi a rischio de la morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuoi che mi spiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

LI.

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s'anco ogni altra avesse due mariti,
Più ch'ad un solo, a due saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

LII.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovane romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar' molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

LIII.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch' ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'anno
Or l' uno or l'altro in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato a la fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface;
E'l dì che di Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

LV.

I padroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza an di pigliar simil' sollazzi
In ogni Terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri anno cura che sia a la tornata
Dei signor' lor la cena apparecchiata.

LVI.

Ne l' albergo un garzon ſtava per fante
Ch' in casa de la giovane già ſtette
A' servigj del padre, e d' eſſa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar'; ma non ne fer sembiante;
Ch' eſſer notato ognun di lor temette.
Ma toſto ch' i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar' tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante dòmandò dove ella giſſe,
E qual dei due ſignor' l' aveſſe seco.
A punto la Fiammetta il fatto diſſe.
(Così avea nome, e quel garzone il greco.)
Quando sperai che 'l tempo, oimè, veniſſe
(Il greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII.

Fannoſi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d' altri, e tanto mi ti scoſti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
Con gran fatica e gran sudor ripoſti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari,
E de le benandate di molti oſti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
Vuoimi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhj siamo.
Il Greco soggiungea: certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a due la notte giaccio?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre a l' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà, ch'ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E de l'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene a l'uscio, e lo spinge; e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là, dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne:
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpeſtio che sempre il letto scoſſe;
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno foſſe.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornoſſe.
Saettò il sol da l'orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il re diſſe al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E diſſe: tu di' quel ch'io a dire avrei:
A te tocca posare; e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria 'l mio can correre un tratto,
Se m'aveſſi preſtato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno aveſſi fatto.
Giocondo replicò: son tuo vaſſallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni usare:
Ben mi potevi dir: lasciala ſtare.

LXVIII.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro; che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad ambedue l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme,
Per fare in viso l' uno a l' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch' a un giovanetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesser che'l compagno fusse.

LXXI.

Il re e Giocondo ſi guardaro in viso,
Di meraviglia e di ſtupor confuſi;
Nè d' aver anche udito lor fu avviso,
Ch' altri due fuſſin mai così deluſi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhj chiuſi,
Potendo appena il fiato aver dal petto,
A dietro ſi lasciar' cader sul letto.

LXXII.

Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra due queſta tenere,
E ſtretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhj il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraſte.
Se proviam l' altre, ſian ſimili anch' elle;
Ma per ultima prova coſtei baſte.
Dunque poſſiamo creder che più felle
Non ſien le noſtre, o men de l' altre caſte;
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele ſia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch'ebbon queſto, chiamar fero
Per Fiammetta medeſima il suo amante;
E in presenza di molti glie la diero
Per moglie, e dote che gli fu baſtante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Ed a le mogli lor se ne tornaro;
Di che affanno mai più non ſi pigliaro.

LXXV.

L'oſtier qui fine a la sua iſtoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: io credo ben che de l'ascose
Femminil' frode ſia copia infinita;
Nè ſi potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion de gli altri, e ingegno e ardire:
E non potendo omai che sì negletta
Ogni femmina fosse più patire;
Si volse a quel ch'avea l'iſtoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non anno alcuna;
E ben di queſte è la tua favol' una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
Se evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre a l'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe.
E se 'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch'abbia servato a la sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
A l'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
Non parlo de le pubbliche ed infami.

LXXX.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle che i lor mariti anno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' anno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor de l' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei, se a me stesse il darla e torre,
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non da gli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso a le ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcun esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch'ebbe a le liti e a le contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa;
Indi nel letto per dormir si stese
Fin al partir de l'aria scura e densa:
Ma de la notte a sospirar l'offese
Più de la donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte a l'uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio;

LXXXVI.

Però ch' avendo tutto quel rispetto,
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per due giorni averlo ſtretto
Più che non ſi dovria sì buon deſtriero;
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi a l' acqua da la sponda.
Quella non molto grande, e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo penſier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo o ſia nel cor gli ſiede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararſi il misero non vede,
Da poi che gl' inimici ha ne la Terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domeſtici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spegner può per star ne l'acqua il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

XC.

Come l'infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano al male ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre, ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume, e'l celtibero monte,
Rendeano al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fu signor de la campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta ſi tenne
Con animo in Algier paſsare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che soſtenne
Dai soldati, a votarſi fu coſtretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una picciola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per ſtanza fu da Rodomonte presa:
Che pel ſito, e perch' era sequeſtrata
Dai campi onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d'andare in Africa penſiero;
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo deſtriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo oſtello.
Vicino a poche leghe a Monpeliero,
E ad alcun altro ricco e buon caſtello
Siede il villaggio allato a la riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato).
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Come che in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir' continua uscita
Del petto acceso, e gli occhj sien due fonti;
Ed altri testimonj d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo; a modo
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontra se le fece; e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede,

C.

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra;
Alcuno util per se non ne riceve,
E da l'uso de gli altri uomini il serra.
Chiuder leon' si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CI.

Il monaco ch' à questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta:
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

CII.

E poi ch'in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse;
E che di pazienza il freno roppe;
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il Canto; e mi sia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto vigesimottavo.

La mano al mento con furor gli stese,

Orl. fur. C.to 29.o

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMONONO.

I.

O De gli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier' mutiamo facilmente;
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno;
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

II.

Donne gentil', per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono;
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà ch'egli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farvi differenza;
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

IV.

E come il novo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion' di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo;
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne da la testa;

VII.

Ed altri ch'a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi ed orazioni in vano:
Altri, ch' un santo il venne ad ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita.
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme;
Ed altri nomi tai che vanno insieme;

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre a la scorza:
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tuttavolta rivolgea,
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI.

Fa ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan; nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire a l' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti;
Cosa a l'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal foco l'assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla:
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua; ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete a la mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, che in tanta volontate
Venne, ch' invulnerabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

XVIII.

E serveralle, finchè venga fatto
De la mirabil' acqua esperienza;
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto;
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille;
Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Da la città lontana e da le ville
Raccoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

XX.

Poi ch' in più parti quanto era abbastanza,
Colson de l' erbe con radici e senza;
Tardi si ritornaro a la lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende che l' avanza
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri;

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia per lo calor del vicin foco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete; che bevendo or molto or poco,
Due barili votar' pieni di greco,
Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII.

La donna in questo mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paja
Che mie parole al vento non ho mosse;
Quella che 'l ver da la bugia dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se quella abbia vigor, se questa rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo:
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo,
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo;
Che del bel capo, già d'amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI.

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

XXVII.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace a la superna sede,
E lascia a l' altre esempio di tua fede.

XXVIII.

A l'atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhj volse,
E disse: più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil' acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella gentil cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia a gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse:
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare, o in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita a la memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Maſtri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi saſſi i vicin' monti scema,
E ne fa una gran maſſa ſtabilire,
Che da la cima era a la parte eſtrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa che i due amanti avea nel centro.

XXXIII.

Imita quaſi la superba mole
Che fe' Adriano a l' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo ſi deſtina.
Un ponte ſtretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a due cavalli loco;

XXXIV.

A due cavalli, che venuti a paro,
O ch' inſieme ſi fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E ſi potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che coſti caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di coſtei.

XXXV.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, ch' a la veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte;

XXXVI.

E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva:
Che, se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo.
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere:
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse.
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di se prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

XXXIX.

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
E, che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi a la gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella
Per passar sovra il ponte al fiume arriva;
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che, dove era, dentro di Parigi.

XLIV.

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera,
E restò d'alta meraviglia piena
De la follia che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei due tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere,
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra i denti;
E qua e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

XLVI.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII.

Orlando che l' ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno, o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

XLVIII.

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'armi sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto racconarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'a l'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne'Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Due boscherecci giovani ch' innante
Avean di legna un loro asino carco.
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' addietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede;
E giunge appunto l' afino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede,
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere a la cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Egli verso i due giovani s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;
Che da la balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiarli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

LV.

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor de la roccia per salirvi sopra:
Perchè si spera, s' a la cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in due pezzi lo straccia;

LVI.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Merigge a la terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII.

Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch' eran, sì come io vi narrai di sopra,
Scesi dai monti in su l' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso;
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo a l' ombra e al sole.
Se fosse nato a l' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhj ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata orrida e mesta,
La barba folta spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto a la sua guida.

LXI.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto;
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto,
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fiera.

LXII.

Il giovane che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede;
Ma la pelle trovò dura come osso;
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l' anel ch' ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla; e se lo getta in bocca:
E l' anel che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta traboccasse;
(Che non posso affermar questo nè quello).
Nel medesmo momento che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello;
Levò le gambe, ed uscì de l'arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto:
Che più non è per riaver mai questa
Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella feſta il paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo in queſta parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè la lascia guſtare erba nè fieno.

LXIX.

Volendoſi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera ſi spalla.
Non vede Orlando come trar la possa;
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: cammina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al deſiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capeſtro,
E dietro la legò sopra il piè deſtro:

LXXI.

E così la strascina e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda:
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavia saccheggia e ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, purch' egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente;
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto o poco manco
A la sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l' anello, ed anco
Il cavalier che dato glie l' avea:
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta, e di mill' altri a un tratto.

LXXIV.

Nè queſta sola; ma fosser pur ſtate
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè ſi trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men ſia nojoso a chi l' ascolta.

Fine del Canto vigeſimonono.

Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
Orl. fur. C.to 30.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMO.

I.

Quando vincer da l'impeto e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua che gli amici offende;
Se ben dipoi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso, io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l'altro Canto.

II.

Ma ſimile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede a la rabbia, e a beſtemmiar ſi volta.
Manca il dolor, nè l' impeto ſta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E ſi ravvede e pente, e n'ha dispetto:
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

III.

Ben spero, donne, in voſtra corteſia
Aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scuserete; che per freneſia
Vinto da l' aspra paſſion vaneggio.
Date la colpa a la nimica mia
Che mi fa ſtar, ch'io non potrei ſtar peggio,
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
Sallo Iddio s'ella ha il torto, e sa s' io l'amo.

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'or per li monti or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marſilio il regno,
Molti dì la cavalla ſtrascinando
Morta, com'era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare;

V.

E perchè sa notar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge a l'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch'egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l'altra ripa giace;
La potrai far tu medicar di poi;
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo, e per diversa ſtrada
Va diſcorrendo, e molti pone a sacco.
Non guſta il ronzin mai fieno nè biada,
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però, ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli aveſſe altrove fatto;
Che oltre che poneſſe a saccomanno
Il popol sì, che ne reſtò disfatto,
Nè ſi potè rifar quel, nè l'altro anno;
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una Terra
Zizera detta, che ſiede a lo ſtretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando a l'aura mattutina
Gía per la tranquilliſſima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta;
Che gli venne desio d'andare in barca.
Ma ben in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

XII.

Forza è ch'al fin ne l'acqua il cavallo entre,
Ch'in van contrasta, e spende in vano ogni opra.
Bagna i ginocchj, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
A gli occhj bassi l'alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia:
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin ne l'acqua morto.

XV.

Ma la fortuna che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian due tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni a la ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il paladin ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E de l'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale:
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

De la sentenza Mandricardo altero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli move il giovane Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede:
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S'affatica Agramante; nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un de l'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo: nè Gradasso vuole,
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n' abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto ch'al primo ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina providenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi a la fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi:
E dentro un'urna quelli anno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul ne l'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual' sien botte fallaci, e qual' sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì che da l' accordo,
E dal trar de le sorti sopravanza,
E' speso da gli amici in dar ricordo,
Chi a l'un guerrier, chi a l'altro, come è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende
Che i due buon' cavalier' vengano in prova;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel ch' innanzi a gli occhj si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova;
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante:

XXVIII.

Nè cessan ricordargli il grave danno
Che n'ha d' avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante ch'egli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch'ha lor concesso;
E tanto più che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque o sei mesi il singolar certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo dal reame,
Tolto lo scettro la corona e il manto.
Ma l'uno e l'altro, ancor che voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del re, ma più d'ognun ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole.
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'agonia.

XXXII.

Lassa, dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai ch' a riposar mi vaglia;
S' or contra questo, or quel nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

XXXIII.

Oimè, ch' in vano io me n' andava altera,
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio de la morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi a la medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora;
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percote l' alma, e che m' accora;
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far siete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' aquila dipinta;
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole, e simili altre assai
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' a la pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa:
Che se Carlo, e 'l re d'Africa, e ciò ch' anno
Qui di gente moresca e di franciosa
Spiegasse le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar, che solo
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier' tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

XL.

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di Battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch'ho Durindana e l'armatura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e, per Dio,
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna;
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indutto a dir, se 'l re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla;

XLIV.

E lo facea; se non, tosto ch' al sole
La vaga aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato
Sonando il corno s' appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' a la battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida:
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua,
E forza è infin che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora,
Sì ch' a l' assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostenne;
Come ne la Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli a l'onde furo.

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti a la sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi a la vista si ferir' di punta.

L.

Ferirsi a la visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto;
Perch' essi non an colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra.
Senz' altro patto era vergogna e fallo,
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.

LI.

Ferirsi a la visiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso a l' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea l' affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo che qualche angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil, più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore;
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe, ed a l' elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente;
E gli fa ne la maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra:

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuor il sangue tepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio,
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior' tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non ceſſa, e spinge il suo cavallo;
E Mandricardo al deſtro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spadá che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piaſtra incantata ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e inſieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel beſtemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempeſtoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze eſtreme:
Lo scudo, ove in azzuro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, ſi gittò lontano;
E mise al brando l'una e l' altra mano.

LXI.

Ah, diſſe a lui Ruggier, senza più baſti
A moſtrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliaſti,
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attaſti
Con quanta furia Durindana vegna:
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte;

LXII.

E per mezzo gli fende la visiera:
Buon per lui che dal viso si discosta,
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda soprapposta,
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

LXIII.

De l' un, come de l' altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga.
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco
Sì, che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può ne l' augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada;
E de la cara vita cada insieme,
Che più che spada e scudo assai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, ancor che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra,
E dappoi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuto la pugna tal fine;

LXVIII.

Ma poi ch' appare a' manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautor' mutano regni:
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re i signori i cavalier' più degni
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

LXIX.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor ch' ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volle mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli ſtuoli
Eran venute al tenitorio franco:
E Doralice iſteſſa che con duoli
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe eſſer ſtato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I coſtumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne ſiamo esperti,
Sì facile era a variar penſiero,
Che, per non ſi veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era ſtato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea aſſicurato de la vita.

LXXIV.

Con molta diligenza il re Agramante
Fece corcar Ruggier ne le sue tende:
Che notte e dì veder sel vuole innante;
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

LXXV.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono,
Che s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuove le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier che ritrovò a la fonte
Con Ricciardetto e i frati d'Agrismonte;

LXXVII.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse:

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse:
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto;
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar', che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volle ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine à ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè, de gli accidenti?
Ella dicea, ch' an forza in ogni lato,
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè, Ruggiero, oimè, chi avria creduto,
Ch' avendoti amato io più di me stessa;
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan, non so se 'l sai;
Il padre tuo, ma fin i sassi il sanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
E' questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' anno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch' egli a la promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si corcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri o che l' applauda.

LXXXIX.

Nè picciol è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
E' maraviglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E il giorno che la può far lieta o grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il principe e il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Che di lui prima due n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto, che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese;

XCII.

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
E gli avversarj lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti,
E i suoi fratelli e i suoi cugin' tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti:
Gli parve ognora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre e moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al desio suo ne vien tardo,
Inferma disse a li fratelli ch' era,
E non volle con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor diſſe il ver ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il deſio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non ſi ferma,
E ſeco mena di ſua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquoſſi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro Canto.

Fine del Canto trigeſimo.

Sì che una sorte uguale ambi li getta

Orl. fur. C.to 31.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

I.

CHe dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore,
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia?

II.

Però ch' ogni altro amato che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
E' un augumento, una perfezione,
Ed un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete; e il cibo pel digiun s' apprezza.
Non conosce la pace e non la stima,
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhij ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire,
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni le ripulse, e finalmente
Tutti i martir' d'amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

V.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.

VI.

Oh incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo trae fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso;
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla, a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò a la giostra Ricciardetto ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
De l'esser lor, si vengono a l'incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier' fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto;

X.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalier istrano;
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più de gli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima de l' altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi;
E saria troppa la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra se; ma non che fosse inteso:
Che saria stato a gli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar' come di vetro,
Nè i cavalier' si piegar' oncia a dietro.

XIV.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede;

XV.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signor, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse.
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia;
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco:
Come ti piace o scendi o sta a cavallo,
Pur che la man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto a la spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch' ho d' intorno alcun sospetto;
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
A la sua compagnia che se ne gisse.

XIX.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida a la battaglia il cavaliero:

XX.

E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un de l'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno a l'altro par; che eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

XXII.

Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D' un'altra, ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
De l'orizzon fin a l'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano a le percosse furibonde
Questi guerrier', che non ira o rancore,
Ma tratto a l'arme avea desio d'onore.

XXIII.

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,
Chi sia l'estranio cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio de la morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Da l'altra parte il cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont'Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia;
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno a l' oscuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese baron tenne l' invito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero a l' ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso.
E perchè l' un de l' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimò per gaudio e per amore.

XXIX.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto,
E i figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto:
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
A la difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon, che questo esser Rinaldo udío
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder desio,
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar' Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto:
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia;

XXXIII.

Che per certificarne che voi siete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo a la sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin' sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a'suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di nubilosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi a le assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I due guerrier' da l'armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i cavalier', come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Da l' altra parte essi conobbero anco,
E salutar' Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar' Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar', tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni paladino)
Gli disse una novella che gl' increbbe:
E cominciò: signore, il tuo cugino,
A cui la chiesa e l' alto imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando
E' fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l' altr' arme ho vedut' io
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe' a guisa di trofeo pomposo e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita a la gente del Battesmo,
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno a l'arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a quest'occhj fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bellà Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso,
La qual per lui trovar venia a Parigi:
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole;
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin' prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Ne la terza vigilia, o ne la quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
A la nutrice antica fe' ritorno;
Ed orsi e capre e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

LI.

E venne con Grifon con Aquilante,
Con Vivian con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, a gli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante;
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII.

Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia a l' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin' non l' avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier' far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover de l'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo; e quel non parve lento:
Che dentro a l'alte sbarre entrò d'un salto;
E versò cavalier', pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome.
Quando sentì Rinaldo, e Mont'Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i due figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon' d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro;
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch' abbia il magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African' questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX.

Carlo ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E quando bisognò, venne in ajuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante,

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi a l'insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidar' molto a quella antica etade,
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti e per strane contrade;
Ed al ritorno l'an per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

LXII.

Brandimarte sì ſtrana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella;
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhj proprj l'ha veduto;
Ch'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai Cavalier' difende;
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveſte e d'arme di chi prende.
Narra ch'ha viſto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e ſtupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di reſtar sommerso.

LXIV.

Brandimarte che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio;
Diſpoſto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche conſiglio;
Così, come trovoſſi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

LXV.

Verso la parte ove la donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
Che guarda il re d'Algier si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima a l'ombre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

LXVII.

Non volle Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo a la bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier ch' avea continuo l'uso,
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso;
A la giostra correa sicuramente.
L' altro del corso insolito confuso,
Venia dubbioso e timido e tremente.
Trema anche il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre ch' è stretto, e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier', di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto a gli aspri colpi e gravi;
Che si versar' di pari ambi sul ponte,
E seco i signor' lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede;
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I due cavalli andar' con tutto 'l pondo
Dei cavalier' che ſteron fermi in sella,
A cercar la riviera in ſin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col deſtriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l'acqua baſſa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi eſtolle,
E Brandimarte a gran vantaggio aſſalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il deſtrier che 'l fondo smalta,
Tutto ſi ficca, e non può riaverſi,
Con rischio di reſtarvi ambi sommerſi.

LXXIII.

L'onda ſi leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l deſtrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lagrime e i voti e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non eſſer sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero.

LXXIV.

Deh, cortese ſignor, s' unqua tu amaſti;
Di me ch' amo coſtui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti baſti:
Che, s' orni il saſſo tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecaſti,
Queſta fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che foſſe
Sì crudo il re Pagan, pur lo commoſſe;

LXXV.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sott' acqua il deſtrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
De l' acqua mezzo morto il traſſe, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

LXXVI.

Fu ne la donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di queſto pur meglio ſi contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se ſteſſa, e non d' altri ſi lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' ebbe il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol; perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che sia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non an tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante e quella razza,
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce.
E, s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce;
Render certo si può ch'egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man de li nimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente ch'ha d'intorno;
Che l'una e l'altra Terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre a le guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir' fuor de la ragna.

LXXXV.

Quei ch'egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei che i due figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empj nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

LXXXVI.

Eſtima alcun, che Malagigi parte
Ne la vittoria aveſſe de la notte:
Non che di sangue le campagne sparte
Foſſer per lui, nè per lui teſte rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Faceſſe uscir da le tartarée grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' inſieme più non ne porrian due France;

LXXXVII.

E che faceſſe udir tanti metalli,
Tanti tamburi e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni;
Che risonar' e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regioni.
Ed ai Mori con queſto un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non ſi scordò il re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito, e ſtava ancora grave.
Quanto potè più acconcio su un deſtriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più ſicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei, ch'a Rinaldo è a Carlo dier le spalle,
(Fur, credo, centomila, o poco manco)
Per campagne per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco.
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

XC.

Anzi, come egli sente che'l signore
Di Mont'Albano è questo che gli assalta;
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda, e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

XCI.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana allato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo a la battaglia fiera;

XCII.

E sul lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra,
Si veste l' arme, e la sua alfana prende.
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente, o sia di Libia o sia di Francia.
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato de la notte.

XCV.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna;
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi: tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sii certo, se tu andassi ne l' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l' onore;
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro.
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' a la cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: odi, Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io venni a la marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'a la cavalleria mancassi io mai.

C.

Ma ben ti prego che prima che sia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo eſſer suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar ſi vuole.
Con lui ne viene in ripa a la fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
A la sua vera iſtoria traſſe il velo,
E chiamò in teſtimonio tutto 'l cielo.

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di queſto era informato a pieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè diſſe più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch'io provo
Col teſtimonio, io vo' che l'arme ſieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

CIII.

Il re Gradaſſo che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false in dubbio ſtima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarſi a una fontana indi vicina;

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo;
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto a l' ultimo ribrezzo,
O per più non poter, che gli si renda;
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con maraviglia molta, e più dolore,
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
De l' intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servidori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi a la fontana
Combattersi Bajardo e Durindana.

CVII.

De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo;
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più de gli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema;
Ma non vorria che quel da Mont' Albano
Seco venisse a nemicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio in tema e in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se li toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro,
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l' un quinci e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero appunto appunto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

Fine del Canto trigesimoprimo.